POLITICA ESTERA

7 GIORNI NEL MONDO

Riarmo del Giappone

Il 3 maggio il tenente generale Derevyanko, rappresentante sovietico nel Consiglio alleato per il Giappone, ha consegnato al generale Mac Arthur una lettera in cui si denuncia il fatto che gli Stati Uniti stanno procedendo « alla restaurazione e alla modernizzazione delle ex basi aeronavali giapponesi ».

Documentando le sue accuse, Derevyanko ricorda che « il 2 febbraio 1950 il « Pacific Stars and Stripes », organo delle truppe di occupazione americane nel Giappone, ha comunicato che il comandante della base navale di Yokosuka, contrammiraglio Decker, parlando alla conferenza dei capi di stato maggiore americano svoltasi con la partecipazione dell'ammiraglio Sherman e dei generali Bradley e Collins, ha indicato la base di Yokosuka per ancorarvi le grandi navi da guerra in casi di conflitto. A tale proposito il giornale « Yomiuri » ha scritto il 22 marzo 1950 che il contrammiraglio Decker « ...è stato capace di elaborare un piano per la ricostruzione della base navale di Yokosuka, di realizzare questo piano e di creare una possente base navale... ». Particolare attenzione va rivolta al fatto che fin dall'aprile 1948 il « Pacific Stars and Stripes » pubblicò la dichiarazione fatta a Pearl Harbour dal comandante in capo della flotta del Pacifico, ammiraglio Ramsey, secondo cui, in caso di operazioni militari nell'Estremo Oriente, le basi di Kure e Yokosuka, assieme a quelle di Okinawa e Gwam, costituirebbero una possente rete navale per le operazioni nel Pacifico ».

La lettera aggiunge che il 18 gennaio 1950 il « Nippon Times » ha pubblicato un articolo di Russel Bryans, direttore dell'ufficio di Tokio dell'Associated Press, il quale informa che « molti aerodromi sono stati costruiti da Hokkaido a Kyushu... con piste per l'atterraggio dei bombardieri più pesanti ». Il « Nippon Times » inoltre ha reso noto il 4 aprile 1950 che il sottosegretario per l'esercito degli Stati Uniti, Voorkees, parlando il 3 aprile 1950 dinanzi al sottocomitato per gli stanziamenti della Camera dei Rappresentanti, ha ufficialmente dichiarato che vaste costruzioni militari sono in corso nelle isole Ryukyu.

Derevyanko concludeva la sua lettera dichiarando: « In relazione con quanto sopra, vi chiedo di informarmi, come rappresentante sovietico nel consiglio alleato per il Giappone, della sostanza delle suddette informazioni, tenendo presente che la restaurazione delle ex basi aeronavali giapponesi è incompatibile con gli obblighi assunti dagli Stati Uniti d'America assieme all'Unione Sovietica e agli altri stati membri della commissione per l'Estremo Oriente, conformemente alla decisione politica di questa commissione dal titolo « Politica fondamentale nei confronti del Giappone dopo la resa del giugno 1947 ».

Mac Arthur ha risposto a questa lettera con la tracotante affermazione che gli Stati Uniti si sentono in diritto di mantenere in piena efficienza « per ogni eventualità » le istallazioni militari delle forze di occupazione americane e britanniche in Giappone. Mac Arthur non poteva infatti smentire le documentate asserzioni del rappresentante sovietico e poteva solo rispondere con la cinica riaffermazione della volontà americana di mantenere in Giappone basi militari aggressive. Si ricorderà che il 27 aprile scorso il senatore Eastland dichiarò che « Germania e Giappone sono diventati gli ultimi baluardi della civiltà occidentale » e chiese che Germania e Giappone « fossero accettati come soci alla pari per la soluzione di tutti i problemi del mondo anticomunista ».

Mac Arthur può orgogliosamente affermare di essere un ottimo esecutore dei piani di guerra preparati dalla Casa Bianca

Lettere a Stalin

Molte lettere indirizzate a Stalin e al governo sovietico stanno giungendo dai prigionieri di guerra giapponesi che lasciano l'URSS per far ritorno in patria. Una delle lettere inviate a Stalin, firmata da più di 66 mila uomini, è stata compilata su un tessuto di seta lungo 26 metri, contenente 14 mila caratteri, sul quale è raffigurato un gruppo di alfieri.

Nella lettera gli ex prigionieri dicono: « E' nell'Unione Sovietica che noi per la prima volta siamo divenuti spiritualmente liberi e abbiamo conosciuto la verità. Noi diremo ai lavoratori giapponesi la verità sullo stato socialista per controbattere la demagogia antisovietica diffusa dagli imperialisti americani e dai corrotti reazionari giapponesi. Giuriamo che nè gli imperialisti americani nè i militaristi giapponesi riusciranno mai a trasformarci ancora in loro sottomessi soldati per l'esecuzione dei loro piani criminali ».

La polemica tra il Figaro *e* Le Monde

Davanti alla prospettiva di una guerra febbrilmente preparata dall'imperialismo americano, nervosismi incertezze e malessere vanno moltiplicandosi nelle sfere dirigenti francesi. Tale malessere è espresso assai chiaramente in una polemica in corso tra i due giornali che si ispirano agli alti circoli diplomatici francesi, « Le Monde » e « Le Figaro ». Mentre il secondo rappresenta l'ala estremista, quella che vuole una direzione sempre più « totalitaria » degli americani nel sistema atlantico, il primo oppone la possibilità di una « neutralità » francese seppur in senso antisovietico.

Queste polemiche sono sintomatiche alla vigilia della conferenza di Londra dove, indubbiamente, si avrà una ripercussione delle preoccupazioni non soltanto francesi per la politica di avventura bellicista degli Stati Uniti.

*

GLI EX-EMIGRANTI PARLANO DEL "PARADISO" DI PERON

Gli 800 rimpatriati con il "Jenny" non volevano più vivere sotto i ponti

Migliaia di italiani attendono a Buenos Aires la possibilità di imbarcarsi - Salari di fame - Solo tecnici, fascisti trovano lavoro - La testimonianza di don Buffalini

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

GENOVA, maggio

Già da tempo alcuni gruppi stavano facendo ritorno in patria alla spicciolata; ma ora questo movimento va assumendo le proporzioni di un ritorno in massa. Nei giorni scorsi 800 sono sbarcati a Genova dal «Jenny», altri sono attesi col « Conte Grande », altri ancora col « Corrientes »; tre o quattromila attendono a Buenos Ayres il momento dell'imbarco, ma di essi solo una parte ha già pagato il prezzo del biglietto. Dire che tornano nelle stesse condizioni in cui sono partiti sarebbe peccare di ottimismo: per andarsene via dall'Italia i più avevano venduto mobili, materassi, lenzuola, chi lo aveva ha venduto anche il suo pezzo di terra arida (i più — tra questi ottocento del « Jenny » — sono calabresi e siciliani, solo una minima percentuale è formata da veneti ed emiliani); ora, per tornare alcuni sono stati costretti a disfarsi anche delle scarpe e delle camicie. E in Italia non hanno più nulla. Tuttavia preferiscono tornare, dopo aver conosciuto il « paradiso » di Peron.

Erano andati via — raccontano — con molte speranze; i più fortunati erano anche forti di un contratto di lavoro. Ma una volta giunti alla Casa dell'Emigrante di Buenos Ayres sono divenuti quasi tutti eguali, tanto chi aveva il contratto come chi non l'aveva: sono stati ammucchiati in quegli stanzoni e non hanno potuto far altro che aspettare: lì vige il sistema della domanda e dell'offerta; e poichè la domanda di mano d'opera è assai inferiore all'offerta, finivano per accettare qualsiasi condizione. L'assistenza sociale non esiste se non nelle trattenute che raggiungono fino il 10%, così come non esiste una legislazione effettiva del lavoro, per cui le ore lavorative possono essere anche dodici o tredici. E naturalmente di « straordinario » non si parla neppure.

5000 pesos pel ritorno

Ma a questo problema, diceva un contadino veneto tornato in maglietta, se ne aggiunge un altro, gravissimo: l'assoluta mancanza di alloggi. Peron ha incoraggiato la affluenza in città dei contadini, fa costruire enormi grattacieli per uffici, ha in progetto un aereoporto che sarà il più grande del mondo anche se il traffico aereo argentino non lo richiede affatto; ma abitazioni non se ne vedono, sicchè molti degli emigranti sono costretti a dormire sotto i ponti o in baracche di legno alla periferia. E poichè Buenos Ayres è estesissima, chi finisce alla periferia — e non ha mezzi — rimane automaticamente isolato dalla città. Qualcuno è riuscito a trovare una stanza: il prezzo è di dieci pesos al giorno, in media; per avere un'idea di quello che significa questa cifra basta pensare che un manovale percepisce una paga giornaliera che oscilla tra i 14 e i 18 pesos, mentre per un tecnico varia tra i 25 ed i 28. Se ai dieci della stanza si aggiungono i 15 che occorrono per i pasti appare chiaro che ad un emigrante italiano non resta che scegliere tra il vitto e l'alloggio: se vuol mandare qualche cosa alla famiglia rimasta in Italia non può avere le due cose insieme. E se a questo si aggiunge che le rimesse sono limitate per legge e che negli ultimi tempi il pesos è stato svalutato scendendo da 126 a 40-45, si comprende che la situazione è senza via d'uscita: non resta che tornare indietro.

Il discorso non vale soltanto per quelli che si sono fermati in città; nell'interno la situazione è forse peggiore: come abitazione sono disponibili le stalle, ma il clima è micidiale. Non esistono strade, non c'è acqua, non ci sono attrezzi.

In teoria gli unici ad avere qualche possibilità di sistemazione sono gli specializzati ed i tecnici, e di questi ne giungono da ogni paese in numero grandissimo: sono avvantaggiati quelli che possono vantare qualche benemerenza fascista o nazista o « vichista »; quelli che intendono contribuire alla raccolta di fondi per l'erezione di un monumento a Mussolini a Buenos Ayres o alla sottoscrizione per la stampa fascista locale.

Per costoro e per pochissimi altri la realtà argentina è gradevole: non per gli operai e i contadini abbandonati a se stessi (mi dicevano, tra l'altro, che c'è a Buenos Ayres un famosissimo solista di un grande complesso orchestrale europeo: ha trovato da lavorare in un bar, ma non percepisce un soldo: deve aggiustarsi con le mance che gli danno — quando gliele danno — i clienti).

Ai restanti si prospettano altre soluzioni: in una piazza di Buenos Ayres, dove si riuniscono gli italiani che intendono tornare indietro, giungono talvolta dei camions di compagnie di navigazione i quali li prendono a « forfait »: se il numero è sufficientemente alto, il prezzo del viaggio di ritorno viene ridotto a 20-30 mila lire. Poi, naturalmente, a bordo dormono l'uno sull'altro, l'acqua non c'è, i servizi igienici divengono insufficienti come pure il vitto. E' come un trasporto di bestiame. Ma chi può protestare? E' una speculazione, ma senza di quella resterebbero in Argentina a morir di fame e a dormire sotto i ponti, aspettando che il governo, che li ha mandati laggiù abbandonandoli a se stessi, si ricordi di loro. Il che evidentemente è assurdo se una delle basi della politica governativa è proprio l'incoraggiamento dell'emigrazione.

Isolati dalla città

E' tanto assurdo che le autorità italiane, ai nostri emigranti morti di fame, chiedono — per il visto di ritorno — 123 pesos, pari a quasi 5.000 lire; più di quanto costi in Italia il passaporto stesso.

Tutte queste cose non ce le ha narrate una folla di uomini inaspriti dall'amarezza; ce le ha in gran parte confermate un uomo la cui voce i nostri governanti non vorranno mettere in dubbio: padre Buffalini, inviato dal Vaticano a studiare la situazione dei nostri emigranti.

Questa è la realtà dell'emigrazione italiana ai nostri giorni. Quelli che sono tornati si preoccupano per coloro che sono ancora laggiù e non sanno come rientrare in patria. Ci hanno detto: « Dite al governo che li mandi a prendere, magari con le navi da guerra ».

Non sapevano, evidentemente, che a non molta distanza dal luogo in cui parlavamo, in una bella villa di viale Montallegro, altre centinaia di persone fin dalle prime ore del mattino fanno la coda al centro emigranti attendendo il loro turno per partire. Il governo preferisce questa strada: promette il paradiso al di là del mare. Spetta dunque a chi è tornato dire ben chiaro qual'è la realtà che ha conosciuto. Servirà ad aprire gli occhi a chi, pieno di illusioni democristianamente alimentate, vende tutto quanto ha messo insieme nella vita, per cercare all'ombra di Peron un'aleatoria soluzione dei suoi problemi, che sono poi i problemi di tutti i lavoratori italiani.

KINO MARZULLO

INCHIESTA SUL FOSCO DELITTO DI BOLOGNA

Il Servetti fu ferito dalla malavita fascista?

Tre interrogativi alla polizia - Perchè il Servetti non chiuse la porta?

I

BOLOGNA, 6. — *Nessun risultato hanno finora raggiunto le indagini della Questura di Bologna sull'intricato retroscena del delitto di Via Castiglione. L'uccisione per soffocamento della vecchia 72enne Cesira Rossi e il pugnalamento del figlio Enrico Servetti — che ha lasciato stamane l'ospedale completamente ristabilito — sono crimini che, benchè avvenuti in una abitazione situata nel centro della città, sembrano non aver lasciato per la Questura indizi sufficienti al ritrovamento dei colpevoli.*

Sono ormai trascorsi dodici giorni dalla sera dell'assassinio e « Mobile » e « Politica », continuano a rispondere all'unisono ai giornalisti: nulla di nuovo da segnalare. Questo silenzio non può non suscitare l'indignazione dell'opinione pubblica che comprende benissimo che le indagini venivano svolte con « zelo » finchè seguivano la falsa traccia che conduceva nelle abitazioni di onesti elementi democratici, colpevoli soltanto di essere stati schedati dall'ufficio politico come « estremisti rossi ». Su quali inconsistenti dati di fatto si basassero le tracce iniziali seguite dalla Questura, lo dimostrano a sufficienza i seguenti particolari: il compagno Umberto Cerè, trattenuto per otto giorni, era indiziato per aver protestato, alcuni mesi prima, contro elementi missini che compivano lo strillonaggio del settimanale fascista « La lotta politica » e per il fatto di svolgere il proprio lavoro di fornaio nella stessa via in cui avvenne il delitto. Il partigiano Gino Battilani, trattenuto per nove giorni, non conosceva il Servetti, ma un ex-repubblichino lo avrebbe indicato alla « Politica » come « pericoloso » per il solo fatto che lo stesso ebbe a chiedergli in quale giorno venisse svolto lo strillonaggio del settimanale missino. Il vice comandante della settima GAP « Aldo », venne fermato per il solo fatto di essersi meritato la medaglia d'argento nella battaglia di Porta Lame e il fratello Spartaco, anch'egli partigiano, venne fermato per motivi addirittura inspiegabili.

Ebbene noi siamo in grado di dimostrare che fin dai primi giorni numerosi erano gli indizi per cui era logico che la Questura seguisse un'altra traccia, quella che poteva condurla anzichè a fermare gli elementi democratici, negli ambienti della teppa missina che, a Bologna come altrove, alligna tra i rifiuti della società. Uno dei primi ad accorrere alle grida della famiglia Graziani che per prima prestò soccorso all'ex segretario del MSI, fu un suo corifeo, tale Giudici che abita dirimpetto al Servetti. Questi, appena entrato, disse: « Si è suicidato, gli affari gli andavano male ».

Quando il Servetti fu soccorso dai Graziani, il ferito indossava una maglietta, i calzoni della tuta sportiva e un solo calzino. Si apprese poi dallo stesso Servetti che egli era rientrato dopo le ore 1 e che era stato pugnalato nel sonno presumibilmente dalle ore 3 alle ore 5. Alle ore 2,30 egli aveva infatti scambiato qualche parola con la madre. Subito si facevano luce tre particolari che denunziavano la falsità delle affermazioni del Servetti. Egli chiudeva sempre dallo interno le due porte d'ingresso della sua abitazione, la prima delle quali era in comune con la famiglia Graziani. Poichè la porta in comune non poteva aprirsi dall'esterno una volta chiusa all'interno, egli usava con la famiglia vicina un segno convenzionale: ritirava cioè al suo rientro un foglietto di carta posato sul tavolino dell'ingresso comune. Tale foglietto la sera del delitto non venne ritirato dal Servetti, fatto che fece eccezione ad una abitudine che si protraeva da anni.

L'assassino, in ogni caso, per introdursi all'insaputa del Servetti nel suo appartamento con chiavi false, avrebbe dovuto giocare sulla doppia casuale dimenticanza del Servetti, sul fatto cioè che egli non aveva chiuso dall'interno nessuna delle due porte d'ingresso. Tutte le finestre di quella abitazione sono sbarrate con solide inferriate. Perchè il Servetti non chiuse le due porte la sera del delitto? Inoltre, perchè egli dormiva indossando un solo calzino? Perchè non ritirò come al solito il foglietto? Tre domande che la polizia avrebbe dovuto porsi, ma che non fece preferendo seguire una falsa traccia.

ARMANDO MONTANARI

Lidia Bastien, l'amica di Hardy

ALTISSIMO RICONOSCIMENTO AL VALORE

La medaglia d'oro al compagno Cucchi

Il deputato comunista è una delle più note figure della Resistenza emiliana

Al compagno Aldo Cucchi, deputato di Bologna, è stata concessa la medaglia d'oro al valore militare per attività partigiana. Ecco la motivazione dell'altissima decorazione:

« Fondatore, organizzatore e comandante di reparti partigiani nel territorio di Imola si imponeva fino dai primi giorni per la sagacia nell'organizzare e l'ardimento nell'operare. Queste doti rifulsero poi a Bologna dove, al comando di un GAP compiva azioni contro sedi e reparti nazifascisti, azioni che ebbero larga risonanza incoraggiando i bolognesi alla resistenza

contro l'oppressione nazista. Arrestato dalle S. S. e riuscito a fuggire, dava la sua opera di medico e di combattente in una brigata operante a tergo dello schieramento tedesco nella linea gotica. Nel corso di un duro combattimento, visto cadere il suo comandante ne raccoglieva il corpo slanciandosi con pochi uomini in mezzo al nemico avanzante. Ristabiliva quindi la situazione gravemente compromessa trascinando i partigiani nella scia del suo ardimento. Comandante di una brigata e vice-comandante della Divisione « Bologna », egli è stato riconosciuto e ricordato come una delle più chiare figure del movimento partigiano dell'Emilia e come uno dei maggiori artefici della eroica riscossa di quella regione ». Imola 9 settembre 1943-Bologna 21 aprile 1945 —

Nella motivazione della medaglia d'oro è riassunta tutta la attività partigiana del compagno Cucchi. Ma la sua figura di antifascista è ancora più completa e ricca. Nato il 27 dicembre 1911 a Reggio Emilia, il Cucchi entrò nel 1936 a militare nel PCI; da quell'epoca iniziò a svolgere una intensa attività di organizzazione e di propaganda in Emilia e Romagna, particolarmente tra gli intellettuali.

L'8 settembre lo trovò militare ad Imola, ed egli si dette immediatamente alla organizzazione di formazioni partigiane in città ed in montagna. In breve le formazioni furono assai forti e il 4-11-43 compirono la loro prima azione di guerra. Fino al marzo del '44 il compagno Cucchi comandò la zona di Imola, e assunse una parte di primo piano nelle attività della VII GAP di Bologna. In quella occasione fu arrestato per lievi sospetti, ma rilasciato dopo un breve periodo di detenzione. Dopo l'arresto Cucchi abbandonò l'attività partigiana in città e si recò in montagna. Raggiunse l'appennino tosco-emiliano e fece parte della 62. brigata « Garibaldi » di cui divenne ben presto vice-comandante. La brigata partecipò ad una serie di durissimi combattimenti a Casoni di Romagna

Quale vice-comandante della brigata fu protagonista dell'eroico episodio che gli ha procurato la medaglia d'oro. Dopo quell'episodio divenne commissario di due brigate, la 62. e la 66. che parteciparono ad un ininterrotto combattimento dal 2 al 13 ottobre.

Dopo la liberazione il compagno Cucchi partecipò intensamente alla attività politica, quale dirigente del PCI e dei partigiani. Egli è attualmente deputato, consigliere comunale di Bologna, membro del Comitato federale di Bologna e membro del Consiglio nazionale dell'ANPI.

Il Congresso del popolo sardo

(Continuazione dalla prima pagina)

dicano nell'autonomia regionale uno strumento che potrebbe servire per la rinascita dell'isola. Ma questa autonomia non deve essere fine a sè stessa; essa acquista un contenuto proprio e concreto proprio per merito dell'azione ingaggiata dalle classi popolari. Quest'azione ha creato un movimento larghissimo di rinascita ed ha permesso di gettare le basi di un piano regionale che Laconi ha tratteggiato al congresso e che dopo il congresso sarà sottoposto alla discussione di tutto il popolo sardo. Il relatore ha concluso acclamatissimo. « I sardi non chiedono elemosina a governo e padroni; i sardi vogliono sollevare dinanzi a tutto il popolo italiano e tutto il Parlamento il caso di questa regione d'Italia che potrebbe, attraverso la redenzione delle sue terre, lo sfruttamento razionale delle sue risorse e il miglioramento della sua organizzazione civile e sociale dare lavoro e pane a tutti i suoi figli ed accogliere centinaia di migliaia di italiani in cerca di lavoro e di pane.

Il problema della Sardegna è un problema nostro ed è un problema di tutta la Nazione ».

Il senso della portata nazionale del Congresso l'hanno dato anche gli interventi delle delegazioni giunte da ogni parte d'Italia. Lo ha dato l'operaio della Galileo di Firenze che ha detto molto semplicemente al microfono: « Noi vogliamo il vostro carbone per la nostra fabbrica, e vogliamo anche la meccanizzazione della vostra agricoltura perchè così la nostra fabbrica avrà lavoro » e altrettanto semplicemente ha offerto 100.000 lire a nome dei lavoratori fiorentini in appoggio alla lotta dei lavoratori sardi

Da Sesto San Giovanni gli operai hanno annunciato l'invio di un aratro in dono. La delegazione di Ravenna ha offerto 30.000 lire, quella di Bologna, 50.000. Sono presenti anche, ed hanno recato il loro saluto, delegazioni di Roma, Milano, Torino, Genova, Venezia, Ferrara.

Nel corso di questo primo, intenso pomeriggio di lavori, abbiamo ascoltato anche: la relazione dell'on. Basilio Cossu sulla agricoltura e la pastorizia, la relazione degli ingegneri Ruggeri e Fois sulla industria e sull'elettricità, i brevi discorsi di Emilio Lussu, dell'on. Cerabona per le Assise del Mezzogiorno, di Mario Berlinguer, del Segretario della Camera del Lavoro di Cagliari, Ibba. Malagugini ha letto un nobile messaggio al Congresso scritto da Concetto Marchesi e firmato da oltre 150 parlamentari dell'Opposizione.

LA FORTE ARRINGA DI TERRACINI AL PROCESSO DI LUCCA

Il carcere aperto al traditore Graziani non può rinchiudere gli operai di Abbadia!

LUCCA, 6. — Stamane Terracini ha pronunziato l'ultima arringa, quella conclusiva, di questo mastodontico processo di Abbadia San Salvatore, che dura ormai da quasi tre mesi

Terracini ha parlato senza interruzioni, dalle 8.30 fino a mezzogiorno seguito attentamente da un'aula gremitissima.

Dopo aver rilevato che l'istruttoria si è conclusa in maniera da dissolvere l'imputazione di insurrezione armata, Terracini ha detto: « Il processo di Abbadia doveva essere, nell'intenzione di certuni, il processo tipo, il processo ad una idea, ad un partito. Doveva essere un grande processo spettacolare. Ma lo spettacolo è fallito. I giornali di Roma ad esempio, non sentono la necessità di riportare se non una magra cronaca di poche righe, ed in quarta pagina.

« Sta di fatto però — ha continuato Terracini — che la parola "insurrezione", malgrado la sentenza istruttoria, si è riusciti ancora ad insinuarla in questo processo. Infatti il Cini deve rispondere di istigazione all'insurrezione armata, malgrado sia stato riconosciuto che non vi è stato nemmeno il tentativo di fare questa insurrezione. Come si è potuti arrivare ad incriminare in tal modo il Cini, sostenendo che tutto quello che avvenne ad Abbadia San Salvatore è nella scia della sua istigazione?».

« Si è detto con spregio — ha proseguito Terracini — che il Cini è un "gerarca" comunista, usando una parola che risuona così odiosamente per il popolo italiano. La verità è che il Cini è un operaio che ha studiato, che si è elevato intellettualmente, ma sempre lavora da operaio e, dopo aver compiuto il suo lavoro, prende il suo posto come uomo di partito, di sindacato, di dirigente di cooperative. Egli comprese a suo tempo, chiarissimo, quello che si celava dietro agli orpelli del fascismo e pagò di persona andando a passare i suoi anni al confino. E non è l'ultimo segno del pericolo fascista, che nuovamente incombe sull'Italia, il fatto che quest'uomo, il quale ebbe ai polsi i ferri della milizia fascista, oggi abbia ai polsi i ferri dei carabinieri. Allora come oggi, egli è solo colpevole delle sue idee. Infatti, in ultima analisi, l'art. 302 del codice penale, di cui egli deve rispondere, contempla un reato di pensiero e di parola. L'art. 303 esprime difatti quel principio negatore di ogni libertà di parola e di stampa che fu proprio del regime che emanò il codice nel quale esso è compreso. L'art. 303 è l'articolo più fascista del codice fascista. Con esso il fascismo e il Tribunale Speciale mirarono a stroncare ogni possibilità di propaganda politica.

Terracini è passato quindi a dimostrare quanto assurde siano le accuse rivolte al Cini di aver voluto istigare all'insurrezione la popolazione di Abbadia. Signori — ha esclamato l'oratore — l'insurrezione è una cosa seria! Cini avrebbe incitato a fare una cosa non fattibile, cosa per cui nulla era stato apprestato e che esige invece una minuta preparazione. Che istigazione è mai questa che mira all'irraggiungibile?

In questo processo sono stati chiesti oltre 500 anni di carcere, più due ergastoli. Ebbene, una sedizione, il tradimento più ignobile innanzi al nemico, diecine di migliaia di italiani trucidati, seviziati, scomparsi, montagne di cadaveri sparsi per le strade d'Italia, discorsi criminali, impudenti, infami e servili verso lo straniero, sono stati puniti con 19 anni di reclusione di cui 15 condonati. Mi riferisco — ha detto Terracini — alla sentenza di Roma nel processo Graziani, uomo maledetto da tutti gli italiani onesti. E' vero, non voi giudici di Lucca avete così deciso in quel processo, ma la sentenza di quel processo inizia anch'essa così: « In nome del popolo italiano ». Ed anche la vostra inizierà con quella formula: « In nome del popolo italiano », perchè la giustizia è una anche se i giudici sono diversi. E la giustizia, la giustizia del popolo non può aprire le porte del carcere ad un criminale responsabile di stragi e rovine e serrarla su questi umili che nel corso di due soli giorni si mossero spinti da una ventata di profondi impulsi. Ricordate, signori giudici — ha concluso Terracini — giudicate « in nome del popolo ». E in definitiva sarà pur sempre il popolo, il grande giudice di appello! ».

La forte arringa di Terracini ha degnamente coronato la grande fatica che da mesi sta conducendo il numeroso collegio di difesa.

Alla fine del suo discorso dalle sbarre della gabbia si sono protese le mani dei compagni imputati che hanno voluto stringere quella di Terracini

Dopo il discorso del nostro compagno ha preso la parola il P. G. Agostini per fare una breve replica. Si è lamentato di essere stato attaccato così duramente da Gullo ed ha cercato di giustificare le sue assurde richieste dicendo a varie riprese: « Che volete? dovetti fare il lavoro di notte. Ero molto stanco! ».

Nel pomeriggio replicheranno al P. G. alcuni avvocati della difesa. Poi il processo verrà ripreso mercoledì, giorno in cui si spera avere la sentenza.

Gli studenti di Sassari occupano l'Ateneo

SASSARI, 6. — Alle 19 di questa sera gli universitari di Sassari hanno occupato in massa l'Ateneo per la decisione presa all'unanimità dall'Esecutivo del Consiglio di interfacoltà. Gli studenti hanno deciso di mantenere l'occupazione della Università — il cui Rettore è il ministro Segni — fino a che le autorità governative non abbiano adempiuto agli impegni presi già dal novembre del 1948 per sanare la grave situazione della facoltà di Agraria.

Domattina lo studente Agostino Spano in rappresentanza degli universitari sassaresi si recherà a Cagliari per portare il loro saluto al Congresso del popolo sardo.

98 *Appendice dell'UNITA'*

I TRE MOSCHETTIERI

GRANDE ROMANZO di ALESSANDRO DUMAS

— Ah, — disse il valletto, — non parlatemene, signore, è un tiro mancino del marito della nostra duchessa!

— Come, come, Mousqueton?

— Sì, noi siamo visti di molto buon occhio da una donna di qualità, la duchessa di... Ma chiedo scusa, il mio padrone mi ha raccomandato d'essere discreto: ella ci aveva obbligato ad accettare un piccolo ricordo, un magnifico ginnetto di Spagna e un muletto andaluso meraviglioso a vedersi; il marito ha saputo la cosa, ha confiscato al passaggio le due magnifiche bestie che ci venivano inviate, e ha sostituito a loro questi orribili animali!

— Che tu gli riporti? — disse d'Artagnan.

— Per l'appunto, — rispose Mousqueton: — voi capirete che non potevamo accettare cavalcature simili in cambio di quelle che c'erano state promesse.

— No, perdio, benchè mi sarebbe piaciuto di vedere Porthos sul mio cavallo giallo. Mi avrebbe dato l'idea di quello che ero io quando sono arrivato a Parigi. Ma noi non vogliamo fermarti, Mousqueton: va pure a far la commissione del tuo padrone. E' in casa?

— Sì, signore, — disse Mousqueton, — ma è di umore pessimo, siatene certi.

E continuò la sua strada verso la ripa degli Agostiniani Maggiori, mentre i due amici andavano a suonare alla porta dello sfortunato Porthos. Quest'ultimo li aveva visti attraversare il cortile, e non aveva nessuna voglia di farli entrare. Essi suonarono dunque inutilmente.

Frattanto Mousqueton continuava la sua strada e, attraversato il Ponte Nuovo sempre mandando avanti a sè le sue due rozze, arrivò in via degli Orsi. Qui giunto, attaccò, secondo gli ordini del suo padrone, cavallo e muletto alla porta del procuratore; poi, senza darsi pensiero della loro sorte futura, tornò da Porthos e gli annunciò che la commissione era stata eseguita.

Dopo un po' di tempo, le due disgraziate bestie che non avevano mangiato dalla mattina, fecero un tale strepito, alzando e lasciando ricadere il martello della porta, che il procuratore ordinò al suo saltafossi di andare a informarsi nel vicinato a chi appartenessero quel cavallo e quel mulo.

La signora Coquenard riconobbe il suo regalo, e lì per lì non comprese perchè le fosse restituito; ma ben presto la visita di Porthos la illuminò. Il corruccio che sprizzava dagli occhi del moschettiere, nonostante tutti i suoi sforzi per mantenere un contegno, spaventò la sensibile amante. Infatti, Mousqueton non aveva taciuto al padrone che aveva incontrato d'Artagnan e Aramis, e che d'Artagnan aveva riconosciuto nel cavallo giallo il ronzino bearnese sul quale era venuto a Parigi, vendendolo poi per tre scudi.

Porthos uscì dalla casa di via degli Orsi, dopo aver dato appuntamento alla procuratrice nel chiostro di Saint-Magloire. Il procuratore, vedendo che Porthos se ne andava, lo invitò a pranzo.

Alla signora Coquenard sembrò di vedere Porthos in una nube fulgente, con ai suoi piedi duchesse e marchese...

Ma il moschettiere rifiutò l'invito con un'aria maestosissima.

La signora Coquenard si recò tutta tremante al chiostro di Saint-Magloire perchè indovinava quali rimproveri le sarebbero stati fatti, ma le grandiosità di Porthos la affascinavano.

Tutte le imprecazioni e i rimproveri che un uomo ferito nel suo amor proprio può lasciar cadere sulla testa di una donna, Porthos li lasciò cadere sulla testa della sua procuratrice.

— Ohimè, — ella disse, — ho fatto per il meglio. Uno dei nostri clienti, mercante di cavalli, era debitore di una somma allo studio, allora io ho preso quel muletto e quel cavallo per la somma che ci doveva: mi aveva promesso due cavalcature regali.

— Ebbene, signora, — disse Porthos, — se vi doveva più di cinque scudi, il vostro cozzone è un ladro.

— Non è proibito cercare il buon mercato, signor Porthos, — disse la procuratrice cercando di scusarsi.

— No, signora, ma chi cerca il buon mercato, deve permettere agli altri di cercare amici più generosi.

E Porthos girando sui tacchi fece un passo per andarsene.

— Signor Porthos, signor Porthos! — gridò la procuratrice. — Ho torto, lo riconosco, non avrei dovuto mercanteggiare quando si trattava di equipaggiare per la guerra un cavaliere come voi.

Porthos senza rispondere, fece un altro passo per andarsene.

Alla procuratrice sembrò di vederlo in una nube fulgente, tutto circondato da duchesse e da marchese che gli gettavano sacchetti d'oro sotto i piedi.

— Fermatevi in nome del cielo, signor Porthos! — ella gridò. — Fermatevi e parliamo.

— Parlare con voi mi porta disgrazia, — disse Porthos.

— Ma, ditemi, che cosa chiedete?

— Niente, perchè è lo stesso che se vi domandassi qualche cosa.

La procuratrice si attaccò al braccio di Porthos, e nell'impeto del suo dolore esclamò:

— Signor Porthos, io non mi intendo di queste cose! So io forse che cos'è un cavallo? So io forse che cosa sono i finimenti?

— Allora bisognava rimettersi a me che me ne intendo, signora; ma voi avete voluto risparmiare, e, conseguentemente, prestate a usura.

— Ho avuto torto, signor Porthos, ma riparerò, sulla mia parola d'onore.

— E come? — domandò il moschettiere.

— Sentite. Questa sera il signor Coquenard va dal signor duca di Chaulnes che lo ha mandato a chiamare. E' per un consulto che durerà almeno due ore; venite, saremo soli e faremo i nostri conti.

— Alla buon'ora! Questo si chiama parlare, mia cara!

— Mi perdonate?

— Vedremo, — disse maestosamente Porthos.

E i due si separarono dicendosi: — A questa sera!

« Diavolo! — pensò Porthos allontanandosi, — a quanto sembra, mi avvicino finalmente al forziere di padron Coquenard ».

XXXV

DI NOTTE TUTTI I GATTI SONO GRIGI

Quella sera, così impazientemente attesa da Porthos e da d'Artagnan, finalmente arrivò. D'Artagnan, come al solito, si presentò da miladv verso le nove. La trovò di un umore incantevole: non lo aveva mai accolto così bene. Il nostro Guascone vide alla prima occhiata che il biglietto scritto da lui era stato consegnato e faceva il suo effetto.

Ketty entrò per portar dei gelati; la sua padrona le mostrò un volto benigno, le sorrise col suo sorriso più grazioso: ma ohimè, la povera ragazza era così triste che non s'accorse nemmeno della benevolenza di milady.

(Continua).